

Tra *falsafa* e linguistica

Indoeuropeo *es e pronome separante arabo in Abū Naṣr al-Fārābī

Issam Marjani

This contribution aims to discuss some passages by the philosopher Abū Naṣr al-Fārābī concerning the function of the so-called separated pronoun in nominal predicate sentences in Arabic. Through a comparative approach in his *Kitāb al-ḥurūf* between Arabic, Greek and Persian, al-Fārābī gives an original interpretation of the role of this pronoun in Arabic, markedly different from that given by Arab grammarians.

Keywords: copula, *ḍamīr al-faṣl*, verbo essere, *kāna*, εἶναι, *huwa*, frase nominale, predicazione.

1. La questione dell'esprimibilità del verbo 'essere' in lingua araba¹

Nella tradizione araba medievale, l'incessante attività di traduzione dal greco all'arabo delle opere filosofiche e scientifiche nel IX e X secolo² ha fatto emergere problematiche di carattere linguistico relative alla resa in arabo di nozioni e concetti estranei al linguaggio comune. Di questa difficoltà erano consapevoli i traduttori ed i filosofi arabi, in particolare della potenziale ambiguità che poteva emergere dalla coesistenza del senso ordinario di un termine e di quello scientifico. Non solo, alcuni termini non avevano nemmeno un equivalente in arabo, per cui fu necessaria la creazione di nuovi neologismi, prestiti e calchi³. Pertanto, una delle problematiche nella traduzione di queste opere fu

¹ Abbreviazioni: ACC (= accusativo), Aġ (= *Kitāb al-aġānī*), ART (= articolo), Cor. (= Corano), F (= femminile), GEN. (= genitivo), ID (= indicativo), IND (= indeterminato), IMP (= imperfettivo), M (= maschile), NEG (= negazione), NOM (= Nominativo), OBL (= obliquo), PER (= perfettivo) e PL (= plurale).

² Sul movimento di traduzione dal greco all'arabo si veda D'Ancona (2005) e Gutas (2002).

³ Il primo dizionario sistematico che presenta in modo analitico il vocabolario filosofico e scientifico delle traduzioni greco-arabe medievali è GALex. Ideato da Gerhard Endress, massima autorità nell'ambito della lessicografia filosofica in lingua araba, e da Dimitri Gutas, il GALex è lo strumento imprescindibile per studiare il linguaggio filosofico e scientifico arabo e per la conoscenza della ricezione araba delle opere filosofiche e scientifiche dell'antichità greca di epoca classica e postclassica. Il GALex, di cui sono già disponibili 14 fascicoli a stampa, è stato interamente digitalizzato dai ricercatori del progetto ERC Ideas Greek into Arabic. Philosophical Concepts and Linguistic Bridges (AdG 249431) e, dal 2015, è interamente disponibile online

quella relativa all'esprimibilità del concetto di "essere" in una lingua come l'arabo che manca dell'apparato necessario per la traduzione della nozione greca corrispondente, tanto dal punto di vista semantico che da quello logico (Martini 2012: 304).

Sohail Afnan (1964: 29-30; cf. anche Martini 2012: 304)⁴ vede come causa sostanziale di tali difficoltà la mancanza della copula in arabo:

Like all other Semitic tongues, and in marked contrast to the Indo-European group of languages, the auxiliary verb 'to be' corresponding to the Greek 'to einai' does not exist in Arabic. In common speech and composition the meaning may be left *sous-entendu*. In grammar the lack of a specific term to that effect is at best rather awkward. In logic the deficiency becomes a formidable obstacle. In the simple statement that if A is B, and B is C, then A is C, the reasoning has to be expressed by the pronoun *huwa* instead of the verb *is*. When metaphysics is reached the translator can easily find himself helpless. The precise concept of being as distinct from existence proves impossible to express. The *Falāsifah* became conscious of this fact early in their work. *Fārābī* refers to this handicap at some length, pointing out the advantages of Greek and Persian in that respect. And so actually does *Avicenna*. There had to be recourse to improvisations and approximations, none of which adequately served the purpose. (...) Yet Semitic languages are still unable to express the thought adequately.

Oltre all'elemento della copula, Graham (1965), comparando il greco con l'arabo, ha osservato che la lingua greca dispone di un verbo, εἶναι, il quale, oltre a svolgere la funzione di copula, può indicare da solo l'esistere, il trovarsi. La lingua araba manca invece sia della copula, sia di un verbo che abbia da solo tutti i valori del verbo greco εἶναι⁵. Infatti, in greco si osserva che nelle asserzioni predicative il verbo εἶναι si fa carico sia di funzioni copulative (X è Y), sia di quelle esistenziali (X è, X c'è), nonché un concetto di essenza (X è di per sé, sia in senso essenziale che in quello esistenziale) sviluppato in seno alla speculazione filosofica. Oltre alle funzioni già osservate del verbo εἶναι, Kahn (1966) aggiunge

sulla piattaforma del *Glossarium GraecoArabicum* (GlossGA) che contiene la digitalizzazione di circa 80.000 filecards, per un totale di circa 95.000 lemmi tratti da più di 70 opere della *falsafa*: in questa forma, esso copre tutto l'alfabeto arabo. Si veda inoltre Ullmann (2002), Afnan (1964) e (Goichon 1939).

⁴ Afnan (1964: 30-32) indica anche altre limitazioni proprie della lingua araba nella traduzione della terminologia filosofica dei testi greci: "the inability to form compound words"; "the inability to use prefixes and suffixes to convey shades of meaning or precisions or thought"; "almost total absence of abstraction in the language"; "whether existing in the language, or in the terms already and in those newly coined for the purpose, there were dangerous sources of confusion involved"; "lack of initiative of the *Falāsifah* to coin special terms of their own".

⁵ Alcuni studiosi hanno replicato che il verbo εἶναι non è affatto inesprimibile in arabo; al contrario, questa lingua si serve di più espressioni per esprimere tutte le funzioni semantiche di εἶναι; la tesi della "non-singularity of to be" è stata formulata da Shehadi (1975: 147-157), cfr. anche Martini (2012).

quello che chiama “senso veritativo”: un significato di “essere veramente” come significato specializzato nell’uso completo di εἶναι.⁶

Tra i filosofi arabi classici, quello che possiede più sensibilità a tematiche di natura linguistica è sicuramente Abū Naṣr al-Fārābī (m. 950). In un celebre passo del *Libro delle lettere* (*Kitāb al-ḥurūf*), al-Fārābī parla della necessità che i filosofi arabi sentirono, nelle loro elaborazioni a partire dalle opere della filosofia e della logica greche, di trovare un modo per sopperire alla mancanza di un nesso copulativo in arabo, in modo particolare in quei passi che prevedevano la presenza del verbo εἶναι in funzione di copula, e mette in guardia dai possibili equivoci in cui potrebbe indurre l’uso, ad esempio, del participio passivo *mawǧūd* (< *waǧada* ‘trovare’), che è un nome derivato utilizzato in arabo per esprimere l’essere.

In queste pagine dedicate al professor Pennacchietti, che scrisse su un argomento affine un contributo nel 1987, cercherò di discutere alcuni passi in cui al-Fārābī offre un’interpretazione sul cosiddetto *ḍamīr al-faṣl*, da considerare un contributo originale non solo per quanto concerne il rapporto della lingua araba e il sapere scientifico e filosofico greco e le sue implicazioni sulla storia della *falsafa*, ma anche e soprattutto per quanto concerne la storia della riflessione grammaticale araba medievale. Questa volta l’autore non è un grammatico bensì un *faylasūf*.

Prima di leggere i passi di al-Fārābī, possiamo in rassegna le diverse strutture impiegate nella predicazione nominale in arabo e la posizione dei grammatici medievali relativamente al pronome separante.

2. Il *ḍamīr al-faṣl* nella tradizione grammaticale araba

Com’è noto, la predicazione di tipo nominale in arabo può essere espressa mediante:

1. una struttura bipartita (soggetto in posizione tematica iniziale + predicato, accumulati dalla medesima marca di nominativo) senza nesso copulativo:

⁶ All’interno della linguistica indoeuropea, la questione concernente i valori e le funzioni della radice **es*, nello specifico in relazione alla frase nominale, è stata oggetto di moltissimi studi. Sulla predicazione mediante la frase nominale e quella con il verbo essere l’essenziale è stato detto da Benveniste (1979: 189): “la frase con **esti* non è una variante più esplicita o più ricca della frase nominale, né la prima una forma deficiente della seconda. Sono ambedue possibili, ma non esprimono la stessa cosa. Un’asserzione nominale, in sé completa, pone l’enunciato fuori da ogni localizzazione temporale o modale e al di fuori della soggettività del parlante. Un’asserzione verbale, dove **esti* è sullo stesso piano di **esmi* o **essi* o qualsiasi altra forma temporale dello stesso verbo, introduce nell’enunciato tutte le determinazioni verbali e lo situa in rapporto al parlante”; cfr. anche Meillet (1906) e Moreschini (1966).

1. *wa-Allāh-u* *samī^t-un* *‘alīm-un* *Cor. II/224*
 e.Dio.NOM ascoltante.NOM.IND Sapiente.NOM.IND.
 ‘Poiché Dio sa ed ascolta’ (trad. Bausani)

2. una struttura tripartita specifica di determinati contesti pragmatici, in cui si inserisce il pronome, la cui funzione è essenzialmente quella di sottolineare che l’aggettivo determinato funge da predicato e non da attributo:

2. *‘ulā’ika* *hum^u* *l-mu’min-ūna* *Cor. VIII/4*
 quelli essi ART.credente.PL.M.NOM
 ‘Questi sono i credenti’ (trad. Bausani)

3. oltre all’aggettivo, al participio e al sostantivo, il predicato può essere un sintagma preposizionale o avverbiale (*šibh ġumla* ‘quasi frase’ nella terminologia grammaticale), una frase nominale oppure una frase verbale:

3. *fa-huwa* *‘alā* *kulli* *šay’in* *qadīrun* *Cor. VI/17*
 e-egli su ogni.OBL cosa.OBL.IND potente.NOM.IND
 ‘Egli è l’Onnipotente’ (trad. Bausani)

4. *wa-kullu* *šay’in* *‘inda-hu* *bi-miqdārin* *Cor. XIII/8*
 e-ogni.NOM cosa.OBL.IND presso-lui con-misura.OBL.IND
 ‘Ogni cosa Egli tiene d’appresso, secondo misura’ (trad.Bausani)

5. *Allāhu lā* *ilāha* *illā* *huwa* *Cor. II/255*
 Iddio.NOM NEG dio.ACC eccetto lui
 ‘Iddio! Non v’è altro dio che Lui’(trad. Bausani)

6. *wa-Allāh-u* *ḥalaqa* *kulla* *Cor. XXIV/45*
 e-ART.Dio.NOM creare.3PS.SG.PERF ogni.ACC
da’abbatin *min* *mā’in*
 animale.F.SG.OBL.IND da acqua.OBL.IND.
 ‘Iddio ha creato tutti gli animali dall’acqua’ (trad. Bausani)

4. per il predicato di esistenza, l’arabo impiega:

- a. strutture contenenti dei locativi e deittici, che per semantismo intrinseco esprimono l'esserci e l'esistenza:

7. *fi dāri-hi ṭabaqātun min al-ṣunnā'i* *Ağ. X/439*
 in casa-sua classi.F.NOM di ART.artigiani.OBL
 'Ci sono [diversi] tipi di artigiani a casa sua'

8. *wa-'inda-hu ḡāriyatun li-ba'ḏi l-banāti* *Ağ. X/440*
 e-presso-lui serva.NOM.IND a-alcuni ART.ragazze.OBL
 'E da lui c'è una serva di alcune ragazze'

9. *wa-laysa hunāka min-hu šay'un* *Ağ. IV/440*
 e.NEG lì di-esso cosa.NOM.IND
 'E di esso non c'è niente'

- b. I derivati del verbo *waḡada* 'trovare' (*yūḡadu/tūḡadu/wuḡida* e il participio passivo *mawḡūd*) e ovviamente il verbo *kāna*:

10. *yabtaḡi mā laysa mawḡūdan* *Ağ. I/112*
 desidera ciò NEG esistente.ACC.IND.
 'Desidera ciò che non c'è.'

11. *wa-qālat lā yūḡadu* *Ağ. I/301*
 e-disse non si trova.IMP.ID
 'E disse: "non c'è".'

Delle strutture sopraelencate, come si vedrà, quella a cui fa riferimento al-Fārābī è la predicazione che coinvolge l'uso del pronome (2). Pennacchietti ha analizzato le strutture tripartite della frase nominale in ebraico e siriano in cui "in molti casi, soprattutto nelle cosiddette proposizioni di identificazione, in cui il soggetto e il predicato sono entrambi determinati ($X = Y$), è difficile stabilire con certezza quale dei due nominali sia il soggetto e quale il predicato. Inoltre non sempre il contesto consente di determinare quale sia la struttura più neutra e quali quelle marcate o enfatiche" (1985: 187). Difficoltà molto simili si riscontrano nella tradizione grammaticale araba, ove la definizione dello status grammaticale del pronome separante rientra fra le questioni su cui non vi è consenso unanime tra i grammatici. Il disaccordo ha riguardato perfino la denominazione con cui viene indicato: i grammatici

di Baṣra lo chiamano *ḍamīr al-faṣl* ('pronome di separazione'), mentre quelli di Kūfa *ḍamīr al-'imād* ('pronome di sostegno', 'pilastro'). I punti di divergenza tra le due scuole sono: i. il pronome è da considerarsi come *ḥarf* oppure *ism*, ii. il pronome sottostà alle regole dell'*i'rāb* oppure no e iii. la funzione del pronome è quella di separazione (*faṣl*), affermazione (*ta'kid*) e/o apposizione (*badal*)? Nello specifico, la questione concerne i pronomi separati (*al-ḍamā'ir al-munfaṣila*) *anā* ('io'), *anta* ('tu' m.), *anti* ('tu' f.), *huwa* ('egli'), *hiya* ('ella')... che impiegati sintatticamente tra il soggetto e il predicato quando questi sono ambedue determinati non assumono più un valore univoco e quindi la struttura in cui sono presenti diventa variamente interpretabile. Il grammatico e teologo al-Suyūṭī (m. 1505) dedica una breve sezione alla questione e sintetizza la sostanza del problema:

<p>Traduzione mia</p>	<p>al-Suyūṭī, <i>al-aṣḥāh fi l-naḍā'ir fi l-naḥw</i>, p. 204-205.</p>
<p>“Menzione della differenza tra il pronome separante, l'affermazione e l'apposizione.</p> <p>Dice Ibn Ya'īš: forse vi è confusione tra la separazione e l'affermazione e l'apposizione. La differenza tra la separazione e l'affermazione consiste nel fatto che l'affermazione, quando è pronome, è l'affermazione del nome implicito, mentre la separazione non opera così, ma si manifesta dopo l'esplicito e l'implicito. Quando dici: 'Zayd era in piedi', non è un'affermazione perché segue un nome esplicito. Se invece dici "tu eri in piedi", presuppone entrambi. Tra le differenze tra loro vi è il fatto che se consideri il pronome come affermazione allora rimane un nome, per cui la sua posizione sintattica segue la declinazione del nome antecedente. Questo non vale quando è separante.</p> <p>La differenza tra esso e l'apposizione consiste nel fatto che l'apposizione segue il nome precedente nella declinazione come l'affermazione. La differenza consiste nel fatto che quando c'è apposizione di un nome all'accusativo il pronome deve essere un pronome accusativo come 'ho</p>	<p>ذكر ما افترق فيه ضمير الفصل والتأكيد والبدل قال ابن يعيش: ربما التبس الفصل بالتأكيد والبدل. والفرق بين الفصل والتأكيد أنّ التأكيد إذا كان ضميرا لا يؤكّد به إلا المضمّر، والفصل ليس كذلك، بل يقع بعد الظاهر والمضمّر، فقولك: كان زيد هو القائم فصل لا تأكيد لوقوعه بعد الظاهر، وقولك: كنت أنت القائم، يحتملها. ومن الفرق بينهما أنّك إذا جعلت الضمير تأكيدا فهو باق على اسميته، ويحكم على موضعه بإعراب ما قبله، وليس كذلك إذا كان فصلا.</p> <p>وأما الفرق بينه وبين البدل فإنّ البدل تابع للمبدل منه في إعرابه كالتأكيد إلا أنّ الفرق بينهما أنّك إذا أبدلت من منصوب أتيت بضمير المنصوب، نحو:</p>

<p>ritenuto che tu sia meglio di Zayd'. Invece quando affermi o separi, questo avviene solo con il pronome al nominativo. Un'altra differenza tra la separazione, l'affermazione e l'apposizione consiste nel fatto che la <i>lām</i> di rafforzamento si combina con la sepazione e non con l'affermazione e l'apposizione, dato che la <i>lām</i> distingue tra l'affermazione e il [nome] rafforzato e tra l'apposizione il [nome] antecedente.”</p>	<p>ظننتك إياك خيرا من زيد. فإذا أكدت، أو فصلت لا يكون إلا بضمير المرفوع. ومن الفرق بين الفصل والتأكيد والبدل أنّ لام التأكيد تدخل على الفصل، ولا تدخل على التأكيد والبدل، لأنّ اللام تفصل بين التأكيد والمؤكّد والبدل والمبدل منه.</p>
---	--

Una frase con il pronome molto citata dai grammatici è quella contenuta in *Cor.* II/5 : *'ulā'ika hum" l-muflihūna* ('Questi son coloro che prospereranno!', trad. Bausani). In questo caso, il pronome *hum* svolgerebbe tutte e tre le funzioni: separazione, apposizione e affermazione.

3. Il *ḍamīr al-ḥaṣl* in Abū Naṣr al-Fārābī

Ne *il libro delle lettere*, al-Fārābī dedica una lunga sezione dedicata alle diverse forme di predicazione intitolata *al-mawḡūd* ("l'essere", "l'esistente"). Al-Fārābī dice:

<p>Traduzione Martini (2012: 316)</p>	<p>al-Fārābī, <i>Kitāb al-ḥurūf</i>, ed. Mahdi, p. 111.</p>
<p>“Inoltre in tutte le lingue—come il persiano, il siriano e il sogdiano—esiste un termine che le genti utilizzano per designare tutte le cose e che non si limita a designare una cosa ad esclusione di un'altra. Lo utilizzano per indicare il nesso [scil. la copula] tra il predicato e la cosa di cui esso si predica. Questo nesso è ciò che lega l'attributo al soggetto quando l'attributo è un nome o quando vogliono che l'attributo sia legato al soggetto assolutamente senza alcuna menzione del tempo. Quando invece vogliono attribuire un predicato [sott. ad un soggetto] in un tempo determinato passato o futuro, utilizzano le parole che indicano l'esistenza, ossia <i>kāna</i> [lett. fu] o <i>yakūn</i> o <i>sayakūn</i> [lett. sarà] o <i>al-'ān</i></p>	<p>ثمّ في سائر الألسنة - مثل الفارسيّة والسريانيّة والسغديّة - لفظة يستعملونها في الدلالة على الأشياء كلّها، لا يخصّون بها شيئاً دون شيء. ويستعملونها في الدلالة على رباط الخبر بالمخبر عنه، وهو الذي يربط المحمول بالموضوع متى كان المحمول اسماً أو أرادوا أن يكون المحمول مرتبطاً بالموضوع ارتباطاً بالإطلاق من غير ذكر زمان. وإذا أرادوا أن يجعله مرتبطاً في زمان محصّل ماضٍ أو مستقبل استعملوا الكلمة الوجوديّة، وهي كان أو يكون أو سيكون أو الآن. وإذا أرادوا أن يجعلوه مرتبطاً به من</p>

<p>[lett. ora]. Quando vogliono attribuire un predicato (sott. ad un soggetto) senza esplicitare alcun tempo, utilizzano questa espressione che è <i>hast</i> in persiano, <i>astīn</i> in greco, <i>astī</i> in sogdiano e altre espressioni al posto di queste nelle altre lingue.”</p>	<p>غير تصريح بزمان أصلا نطقوا بتلك اللفظة، وهي بالفارسيّة " هست " وفي اليونانيّة " استين " وفي السغديّة " استي " وفي سائر الألسنة ألفاظا آخر مكان هذه.</p>
---	--

In queste righe introduttive, al-Fārābī sente l’esigenza di sottolineare come fatto comune la presenza del nesso copulativo (*ribāt*) in diverse lingue, in seguito discute le diverse strategie e scelte lessicali adoperate dai traduttori arabi per rendere le sfumature del verbo greco. Ma già in questo passo vediamo che il verbo di esistenza *kāna* non viene considerato come elemento copulativo, bensì come marcatore temporale che pone i predicati sull’asse del tempo, quindi non può essere l’equivalente del verbo “essere” con valore di copula in queste lingue che esclude ogni coinvolgimento temporale (*min ḡayri dīkri zamān*). Proprio della radice *kwn* (< *kāna*), alcune lingue semitiche (sudarabico, etiopico, fenicio ed ugaritico)⁷, oltre all’arabo, si servono per esprimere le determinazioni temporali con il passato mediante la loro forma perfettiva e il futuro con quella imperfettiva (Contini 1982: 15). Questa funzione di *kāna* come marcatore di tempo è espressa anche in un altro passo di al-Fārābī, questa volta nel commento al *De Interpretatione* (vedi passo in Appendice).

Al-Fārābī continua sottolineando il fatto che espressioni analoghe al greco *estīn* e al persiano *hast*, elementi necessari nelle scienze speculative e nella logica, non hanno un equivalente in arabo che possa esprimere le diverse funzioni dei verbi indoeuropei:

<p>Traduzione Martini (2012: 316)</p>	<p>al-Fārābī, <i>Kitāb al-ḥurūf</i>, ed. Mahdi, p. 112.</p>
<p>“Nella lingua araba fin dalle sue prime origini non si trova un’espressione che funga da <i>hast</i> in persiano, né da <i>astīn</i> in greco, né espressioni ad esse equivalenti in tutte le altre lingue. Tuttavia, quest’espressione è necessaria nelle scienze speculative e nell’arte della logica. Quando la filosofia fu trasmessa agli arabi, questi filosofi che parlavano arabo e che cominciarono a tradurre i significati della filosofia e della logica nella lingua degli arabi sentirono la</p>	<p>وليس في العربية منذ أول وضعها لفظة تقوم مقام "هست" في الفارسية، ولا مقام "استين" في اليونانية، ولا مقام نظائر هاتين اللفظين في سائر الألسنة. وهذه يحتاج لها ضرورة في العلوم النظرية، وفي صناعة المنطق. فلما انتقلت الفلسفة إلى العرب واحتاجت الفلاسفة الذين يتكلمون بالعربية</p>

⁷ Altre lingue come l’ebraico e l’aramaico hanno un’altra radice: *hyy/hwy* (Contini 1982: 15)

<p>necessità [sott. di un nesso copulativo]. Questi filosofi non trovarono nella lingua araba fin dalle sue prime origini un'espressione che potesse tradurre le occorrenze in cui <i>astīn</i> veniva utilizzato in greco e <i>hast</i> in persiano e che potesse rimpiazzare le equivalenti espressioni in quei passi in cui tutte le altre nazioni le utilizzavano.”</p>	<p>ويجعلون عبارتهم عن المعاني التي في الفلسفة وفي المنطق بلسان العرب، ولم يجدوا في لغة العرب منذ أول ما وضعت لفظة ينقلون بها الأمكنة التي تستعمل فيها "استين" في اليونانية، و "هست" بالفارسية فيجعلونها تقوم مقام هذه الألفاظ في الأمكنة التي يستعملها فيها سائر الأمم.</p>
---	---

Il passo che segue contiene il riferimento di al-Fārābī alla struttura tripartita della predicazione nominale, all'interno della quale è presente il pronome:

<p>Traduzione Martini (2012: 316-317)</p> <p>Alcuni di loro pensarono allora di utilizzare l'espressione <i>huwa</i> al posto di <i>hast</i> in persiano, e di <i>astīn</i> in greco. Quest'espressione è utilizzata in arabo come un pronome (<i>kināya</i>), come quando diciamo “egli fa (<i>huwa yaf'alu</i>)” o “egli fece (<i>huwa fa'ala</i>)”. Talvolta, tuttavia <i>huwa</i> è utilizzato in arabo in alcune occorrenze in cui le genti che parlano altre lingue utilizzano le espressioni sopramenzionate, come per esempio in “questo è Zayd (<i>hādā huwa zayd</i>)”: in realtà l'espressione <i>huwa</i> in arabo qui non è affatto utilizzata come un pronome. Così avviene anche in “questo è (<i>huwa</i>) quello che ho visto”, in “questo è (<i>huwa</i>) colui che ha parlato il tal giorno”, in “questo è (<i>huwa</i>) il poeta”, in “Zayd è (<i>huwa</i>) giusto” e in casi analoghi. Essi utilizzarono <i>huwa</i> in arabo al posto di <i>hast</i> in persiano in tutte le occorrenze in cui i persiani utilizzavano questo termine <i>hast</i>.</p>	<p>al-Fārābī, <i>Kitāb al-ḥurūf</i>, ed. Mahdi, p. 112</p> <p>فبعضهم رأى أن يستعمل لفظة "هو" مكان "هست" الفارسية و"استين" باليونانية. فإن هذه اللفظة قد تستعمل في العربية كناية في مثل قولهم "هو يفعل وهو" هو فعل". وربما استعملوا "هو" في العربية في بعض الأمكنة التي يستعمل فيها سائر أهل الألسنة تلك اللفظة المذكورة. وذلك مثل قولنا "هذا هو زيد"، فإن لفظة "هو" بعيد جدا في العربية أن يكونوا قد استعملوها ههنا كناية. كذلك "هذا هو ذاك الذي رأيته" و "هذا هو المتكلم يوم كذا وكذا" و "هذا هو الشاعر"، وكذلك "زيد هو عادل" وأشبه ذلك. فاستعملوا "هو" في العربية مكان "هست" في الفارسية في جميع الأمكنة التي يستعمل الفرس فيها لفظة "هست".</p>
--	---

L'interpretazione del pronome separante da parte di al-Fārābī si discosta nettamente da quella data dai grammatici arabi, sia nel modo di esposizione che nella sostanza. Il parallelismo tra il pronome arabo e la radice indoeuropea **es* non è spinto dalla semplice osservazione descrittiva e di superficie di materiale tradotto in arabo. Gli esempi riportati nel passo da al-Fārābī mostrano come egli abbia colto l'aspetto astratto caratterizzante il pronome in determinati contesti sintattici, un'astrazione che rende la funzione all'interno della struttura predicativa come una terza categoria grammaticale che non

rientra nella sfera né del soggetto né del predicato. Questo, a mio avviso, è il senso della frase “*in realtà l’espressione huwa in arabo qui non è affatto utilizzata come un pronome*”. In termini moderni e con strumenti della teoria del mutamento linguistico, possiamo dire che l’aspetto astratto individuato da al-Fārābī non è altro che il passaggio di un elemento, in questo caso il pronome, dal dominio del lessico a quello della grammatica: un processo quindi di grammaticalizzazione che ha comportato la perdita di tratti semantici in determinati contesti senza fatti di erosione fonetica. Tale processo non concerne l’impiego del *ḍamīr* nella sua funzione di apposizione (*badal*) o affermazione (*ta’kīd*), ma nello specifico la struttura predicativa di identificazione con aggettivo determinato. Al-Fārābī dà quindi una doppia interpretazione di *huwa*: da un lato gli conferisce una funzione pienamente nominale, secondo cui *huwa* è un pronome soggetto (*kināya*) con valore semantico pieno, dall’altro, *huwa* possiede tratti più grammaticali fungendo da nesso copulativo (*ribāṭ*). Circa la categoria alla quale debba appartenere il pronome, al-Fārābī dice nel suo commento al *De Interpretatione* che *huwa* “non è in arabo né nome né verbo”, bensì una particella (*ḥarf*).

Il parallelismo tra la radice greca e il pronome arabo si osserva già nella primissima fase del movimento di traduzione e precisamente nella traduzione della *Metafisica* di Aristotele in arabo, con la creazione del neologismo *huwiyya*, sostantivo coniato proprio sulla base pronominale *huwa*. La prima traduzione della *Metafisica* fu eseguita da Uṣṭāt per il filosofo al-Kindī (m. 870 ca.) ed è giunta sino a noi grazie al commento “grande” di Averroè (m. 1198). Uṣṭāt nel tradurre le sfumature del lessema greco non ricorre al materiale linguistico già presente in lingua araba ma, come si legge nei seguenti esempi⁸, al neologismo *huwiyya*:

	Arist., <i>Metaph.</i> Δ 7 ⁹	Ibn Ruṣd, <i>Tafsīr</i> , ed. Bouyges, II.	
1017a7-8	Τὸ ὄν λέγεται τὸ μὲν κατὰ συμβεβηκὸς	والهوية تقال بعضها بنوع العرض	p. 552.3
1017a31	ἔτι τὸ εἶναι σημαίνει καὶ τὸ ἔστιν ὅτι ἀληθές	وأیضا الهوية تدل على أنية ¹⁰ الشيء وحقيقته	p. 555.8-9
1017a35-b2	ἔτι τὸ εἶναι σημαίνει καὶ τὸ ὄν τὸ μὲν δυνάμει ῥητὸν τὸ δ’ ἐντελεχείᾳ	وأیضا بعض الهويات بالقوة وبعضها بالفعل	p. 555.13

⁸ Per altri esempi si veda Marjani (2014).

⁹ Il testo greco è citato secondo l’edizione Ross.

¹⁰ Anche *anniyya* è un neologismo che rientra nel lessico impiegato per tradurre le sfumature della radice greca, si veda D’Ancona (2011), Hasnawi (1990), Endress (1973) e Frank (1956).

Del termine *huwiyya* al-Fārābī dice:

Derivarono inoltre (sott. da *huwa*) il maṣdar ‘*al-huwiyya*’ (essere). Questa forma è in arabo quella del maṣdar di ogni nome primo e che non ha coniugazione, come per esempio ‘*al-insāniyya*’ (lett. umanità) deriva da ‘*al-insān*’ (uomo), ‘*al-ḥimāriyya*’ (asinità) deriva da ‘*al-ḥimār*’ (asino) e ‘*al-ruḡūliyya*’ (umanità) da ‘*al-raḡul*’ (uomo)” (Martini 2012, 317; *K. al-ḥurūf*, p. 112).

Rispetto all’interpretazione farabiana, quella dei grammatici arabi (o almeno una parte di loro) è problematica sul piano teorico. Una parte dei grammatici considera il pronome come un elemento che rientra nella categoria nominale (*ism*), ma al contempo lo etichetta con la consueta frase “*lā maḥalla la-hu min al-’rāb*” (i.e. che non prende le marche dei casi)¹¹; questa è la posizione per esempio del lessicografo omanita al-Fārāhīdī (m. 790)¹². Se vogliamo, lo status sintattico del pronome separante si può chiarire e spiegare meglio solo tenendo conto del carattere astratto e opaco del pronome individuato da al-Fārābī, ovvero che *huwa* nei contesti menzionati sopra non appartiene alla categoria nominale. Diversamente, resta immotivata la considerazione di al-Fārāhīdī secondo cui da un lato il pronome è un elemento pienamente nominale la cui funzione principale è quella di pronome soggetto, dall’altro tale pronome posto tra soggetto e predicato sfugge all’analisi circa il suo ruolo sintattico, assumendo così uno status diverso dagli altri pronomi (“*wa-bidālika yafāriqu sā’ira l-ḍamā’ir*”, al-Suyūṭī, *Al-ašbāh*, p. 205).

A questo punto sorge spontanea la seguente domanda: come è possibile spiegare la ragione della scelta adoperata dai traduttori arabi nel ricorrere al pronome *huwa* per creare il sostantivo *huwiyya*? Tale scelta è da considerarsi dettata dall’impiego da parte dei parlanti di queste lingue di strategie simili nell’esprimere determinate strutture predicative, cui soggiacciono gli stessi meccanismi cognitivi (cfr. Sezione 4). L’astrazione caratterizzante sia la copula indoeuropea che il pronome arabo nei contesti visti ha fatto sì che l’elemento pronominale arabo, nella sua funzione di pronome separante, fosse il candidato più pertinente per rendere certe sfumature di εἶναι. Dando al pronome separante un valore copulativo, quindi, al-Fārābī, svolge per così dire una “comparazione tipologica” facilitata verosimilmente dal fatto che la lingua materna di al-Fārābī era il persiano, e spiega così la scelta dei traduttori dell’astratto *huwiyya*.

¹¹ Questo è sostenuto dai grammatici di Bassora, diversamente dai grammatici di Kūfa che sostengono invece che il pronome sottosta alle regole dell’*’rāb*, cfr. al-Anbārī, *al-Inṣāf...*, V. II, 579.

¹² Al-Suyūṭī, *Al-Ašbāh...*, 205.

4. *es indoeuropeo e pronome semitico in una prospettiva tipologica

Il parallelismo tra la radice indoeuropea e il pronome semitico¹³ prodotto all'interno della tradizione filosofica araba offre un altro spunto. È stato ipotizzato sia per la radice *es che per il pronome di terza persona semitico il forte legame con i deittici/dimostrativi.

Per l'indoeuropeo, Shields (1992: 53) ipotizza un'origine da elementi deittici/dimostrativi:

In my opinion, it is no coincidence that the verbal root *es- and the deictic particle in *(e)s are homophonous. I want to propose that this verbal root may very well derive etymologically from an earlier demonstrative/deictic *(e)s...I have already established that deictic particles frequently evolve into demonstrative pronouns and have argued that the deictic *(e/o)s is attested in the demonstrative stem *so-, the zero grade of the deictic in probable contamination with the deictic particle *e/o (i.e., *s + *o) (...). In the case of Indo-European root *es-, the surface ambiguity (opacity) results from the fact that many sentences did appear with a phonologically realized copula and the original marker of the third person singular in Indo-European verb was *-∅. This is, Indo/European speakers, being familiar with sentences containing copula verbs and with the use of *-∅ as the indicator of the (second) third person (singular) simply reinterpreted the demonstrative *es “that” as “that is” (a copula), with *-∅ representing the inflectional marker of the non-personal, not the nominative case ending with *-∅. After *es came to be established as the (second) third person copula, its use spread analogically to the first person.

Per il semitico, Fleisch (1979: 27) osserva che il pronome di terza persona “avec *h-* a pu facilment provenir directement de la base démonstrative *h*, vu le lien qui subsiste entre les pronoms pers. de 3^e pers. et les démonstratifs”¹⁴. Della stessa opinione sono anche Garbini e Durand (1992: 106), secondo cui “in tutte le lingue semitiche i temi pronominali delle terze persone sono costituiti (come del resto in indoeuropeo) da elementi originariamente deittici (/š/ /h/, ecc.) vocalizzati diversamente onde polarizzare il genere” (Garbini e Durand 1992: 106) e “la genesi dei dimostrativi semitici è quindi strettamente legata a quella dei pronomi personali ed interrogativi/relativi” (Garbini e Durand 1992: 108)¹⁵.

Sia l'ipotesi di Shields che quella di Fleisch e altri hanno pieno sostegno in sede tipologica. La base dimostrativa sia del pronome di terza persona sia della copula è fatto comune a diverse lingue e rientra nel più ampio processo di grammaticalizzazione DIMOSTRATIVO > PRONOME > COPULA (Heine e

¹³ Per l'impiego in semitico del pronome di terza persona come copula si veda Lipiński (2001: 496-497).

¹⁴ Per una presentazione generale dei pronomi in semitico si veda Lipiński (2001:305 e seguenti).

¹⁵ Posizione analoga in Huehnergard (1997: 54) per cui “the 3rd person forms probably originated as demonstratives”.

Kuteva 2002: 109). Se consideriamo come valide le suddette ipotesi, ciò significa verosimilmente l'impiego degli stessi meccanismi cognitivi nella fase originaria da parte dei parlanti semiti e indoeuropei per esprimere determinate strutture predicative. Pertanto, tale processo di mutamento per il semitico risulterebbe articolato in *deittico* > *pronome* > *copula*, mentre per l'indoeuropeo il passaggio di grammaticalizzazione sarebbe *deittico* > *copula*, con la significativa differenza che in indoeuropeo il passaggio ha coinvolto il sistema verbale in cui il deittico/dimostrativo, mutandosi in nesso copulativo si era integrato pienamente, diversamente, in semitico, o quanto meno in alcune lingue, l'analogo processo è rimasto confinato nel sistema nominale.

5. Conclusione

Da quanto esposto sopra possiamo dire che il pronome arabo ha valore pieno quando svolge le funzioni di pronome soggetto (*kināya*), di apposizione (*badal*), di affermazione o rafforzamento (*ta'kīd*); quest'ultime due sono funzioni spiegabili come fatti di topicalizzazione. Altra questione è quella del pronome separante (*faṣl*), la cui funzione di marcare l'aggettivo con valore di predicato e non di attributo è stata sì descritta da parte dei grammatici arabi, ma senza arrivare a considerarlo come un elemento terzo non ascrivibile né alla sfera del soggetto (*mubtada'*) né quella di predicato (*ḥabar*). Tale funzione libera del pronome corrisponde secondo al-Fārābī, al valore di copula (*ribāt*) all'interno delle proposizioni nominali di identificazione. Affermando che “in realtà l'espressione *huwa* in arabo qui non è affatto utilizzata come un pronome” e che *huwa* è l'equivalente del persiano *hast* e del greco ἔστιν, al-Fārābī fornisce—per usare un'espressione di Pennacchietti—una sorta di “tessera di riconoscimento” (1987: 173) per il pronome. Tuttavia, la nozione di copula proposta per la prima volta nella tradizione araba da al-Fārābī ha avuto seguito soltanto all'interno della produzione filosofica araba¹⁶, senza influenzare minimamente il dibattito presso i grammatici. Tale proposta, inoltre, si presta come si è visto anche ad una lettura moderna, ossia da un lato la funzione del pronome separante che si spiega solo secondo la teoria della grammaticalizzazione, dall'altro il parallelismo tra copula indoeuropea e pronome semitico riconosciuto da al-Fārābī può essere considerato e ulteriormente ispezionato dal punto di vista della tipologia diacronica.

16 Si veda in tal proposito il passo di Averroè in Martini (2012: 310-311).

Appendice

<p>Traduzione mia</p>	<p>al-Fārābī, <i>al-ʿIbāra</i>, ed. W. Kutsch - S. Marrow, p. 42.</p>
<p>Se qualcuno sostiene che in frasi come <i>Zaydun kāna yamšī</i> noi connettiamo il verbo esistenziale <i>kāna</i> con un verbo per formare una frase che è perfettamente corretta e non insensata, la risposta è che, nella frase <i>Zaydun kāna yamšī</i>, <i>kāna</i> funge non come copula ma per significare un tempo passato, <i>yamšī</i> significa qui il tempo presente; e se noi vogliamo esprimere un tempo presente a qualcuno prima del nostro tempo, o un tempo precedente, quando noi stessi eravamo in esso, presente a noi stessi, noi lo esprimiamo dicendo <i>kāna yamšī</i> ('andava'). È tuttavia solo nella lingua araba che la parola <i>kāna</i> si unisce con <i>yamšī</i> quando è utilizzata per esprimere un tempo presente prima del nostro tempo e precedente al momento in cui siamo. In altre lingue il verbo che indica il presente ha una morfologia distinta che da sola denota il tempo presente e nient'altro. La lingua araba è manchevole di questi strumenti: i verbi che esprimono il presente sono strutturati come i verbi che esprimono il futuro. Nelle altre lingue, al verbo che indica il presente il presente viene connesso un elemento che in qualche modo cambia la sua forma e in questo modo fa sì che significhino un presente-preterito. Questo rende superfluo per esso essere connesso con <i>kāna</i>. Questa aggiunta indica il presente-preterito non la connessione del predicato con il soggetto. Quindi la parola <i>kāna</i> in arabo quando è combinata con <i>yamšī</i> indica la stessa cosa di un elemento che cambia la forma del verbo per indicare il tempo presente adesso in modo da renderlo un presente-preterito. E poiché</p>	<p>فإن قال قائل فإنا نقول زيد كان يمشي ونقرن الكلمة الوجودية بفعل فتصح العبارة ولا يكون هذيانا. فالجواب ان قولنا زيد كان يمشي لم يدخل على ان يكون رابطا بل انما أدخل للدلالة على زمان ماض وذلك ان قولنا يمشي في هذا المكان انما يدل به على زمان حاضر. فاذا اردنا ان ندل على حاضر لمن تقدمنا او على ما كان حاضرا من الزمان المتقدم لنا حين كنا في ذلك الزمان دللنا عليه بقولنا كان يمشي. وعلى ان لفظه كان انما تدل على قولنا يمشي متى اخذناها دالة على زمان حاضر لمن تقدمنا قبل الان الذي نحن فيه في اللسان العربي فقط. وذلك ان الكلمة الدالة الزمان الحاضر في ساير الالسنه لها بنية تخصها تدل بنيتها على زمان حاضر لا غير. واما في العربية لضيقها عن هذه الأشياء فان الكلمة الدالة على الحاضر شكلها شكل الدالة على المستقبل فتؤخذ في ساير الالسنه الكلمة الدالة على الزمان الحاضر فيقرن بها حرف يُغير به شكلها تغييرًا ما فيدل به على زمان حاضر قد تقدم فيغنى بذلك عن ان تقرن به كان. فتلك الزيادة انما دلت على حاضر قد تقدم لا على ارتباط المحمول بالموضوع فلذلك صارت لفظه كان في العربية تدل اذا قرنت بقولنا يمشي على ما يدل عليه ذلك الحرف الذي غير بنية الكلمة الدالة على الحاضر لنا الان فصيره حاضرا قد تقدم. واذا كان ذلك الحرف ليس يدل على</p>

<p>questo elemento non indica una connessione ma di <i>kāna</i> deve essere la soltanto un' anteriorità, la forza stessa. Il fatto che oltre a (significare il passato) esso indichi anche la nozione di esistenza è ignorato, infatti, la nozione di esistenza è caduta quando <i>kāna</i> è connesso con <i>tamšī</i>. La ragione è la manchevolezza interna alla lingua araba.</p>	<p>ارتباط بل على التقدم فقط كانت قوة كان هذه القوة بعينها ولم يلتفت بعد ذلك الى ما عليه دلالة لفظة كان من معنى الوجود بل اسقط عن لفظة كان معنى الوجود ومعنى الرباط حين قرن بيمشي وذلك للاضرار الداخلى على اللسان العربية.</p>
---	---

Bibliografia

Fonti

- Al-Fārābī, Abū Naṣr. 1970. *Kitāb al-ḥurūf (Book of Letters), Commentary on Aristotle's Metaphysics*, edited by Muḥsin Maḥdi. Bayrūt: Dār al-Mašriq.
- Alfarabi's Commentary on Aristotle's ΠΕΡΙ ΕΡΜΗΝΕΙΑΣ (*De Interpretatione*). 1960. Edited by Wilhelm Kutsch - Stanley Marrow. Bayrūt: Imprimerie Catholique.
- Al-Isfahānī, Abū l-Faraġ. 1994. *Kitāb al-aġānī. I'dād maktab taḥqīq dār iḥyā' al-ṭurāt al-'arabī*. Bayrūt: Dār iḥyā' al-ṭurāt al-'arabī.
- Al-Suyūṭī, Ġalāl al-dīn. 2006. *al-ašbāh fī l-naẓā'ir fī l-naḥw*. Ed. Muḥammad 'Abd al-Qādir al-Fāḍilī, V. II. Bayrūt: al-Maktaba l-'ašriyya.
- Averroès, *Tafsīr ma ba'd at-tabī'at*. 1938-1952. Eds. Maurice Bouyges. Bayrūt : Imprimerie Catholique.
- Ibn l-Anbārī, 'Abdurraḥmān. 2003. *Al-Inšāf fī masā'il al-ḥilāf bayna l-naḥwiyyīna l-bašriyyīna wa-l-kūfiyyīna*. V. II. Bayrūt: al-Maktaba al-'ašriyya.

Studi

- Bausani, Alessandro. 2004. *Il Corano* (15° edizione). Milano: Rizzoli.
- Benveniste, Emile. 1971. *Problemi di linguistica generale*. Milano: Saggiatore (originale: *Problèmes de linguistique générale*. Paris: Gallimard: 1966, coll. "Bibliothèque des sciences humaines").
- Contini, Riccardo. 1982. *Tipologia della frase nominale nel semitico nordoccidentale nel I millennio a.C.* Pisa: Giardini.
- D'Ancona, Cristina. 2005. "Le traduzioni delle opere greche e la formazione del corpus filosofico arabo". In: *Storia della filosofia nell'Islam medievale, vol. I*, a cura di Cristina D'Ancona, 180-258. Torino: Einaudi.
- D'Ancona, Cristina. 2011. "Platonic and Neoplatonic Terminology for Being in Arabic Translation". *Studia graeco-arabica* 1: 23-46.

- Frank, Richard. 1956. “The Origin of the Arabic Philosophical Term *أَنْبِيَّة*”. *Cahiers de Byrsa* 6: 181-201. Rist.
In: Frank, Richard. 2005. *Philosophy, Theology and Mysticism in Medieval Islam. Texts and Studies on the Development and History of Kalam*, vol. I, a cura di Dimitri Gutas e Richard Frank. London: Routledge.
- Garbini, Giovanni e Olivier Durand. 1994. *Introduzione alle lingue semitiche*. Brescia: Paideia.
- Endress, Gerhard and Dimitri Gutas. 1992-2017. *Greek and Arabic Lexicon (GALex). Materials for a Dictionary of the Mediaeval Translations from Greek into Arabic*. Leiden – Boston, MA: Brill.
- Hasnawi, Ahmad, 1990. “Anniyya ou Inniyya (essence - existence)”. In: *Encyclopédie Philosophique Universelle - Les Notions Philosophiques - Dictionnaire, tome I*, a cura di Auroux Sylvain, 101-102. Paris: Presses Universitaires de France (PUF).
- Endress, Gerhard. 1973. *Proclus Arabus. Zwanzig Abschnitte aus der Institutio theologica in arabischer Übersetzung*. Wiesbaden-Beyrouth: Imprimerie Catholique.
- Heine, Bernd and Tania Kuteva. 2002. *World Lexicon of Grammaticalization*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Huehnergard, John. 1997. “Proto Semitic”. In: *The Semitic languages*, edited by John Huehnergard and Na’ama Pat-El, 49-79. London-New York, NY: Routledge.
doi: 10.4324/9780429025563-3
- Ullmann, Manfred. 2002. *Wörterbuch zu den griechisch-arabischen Übersetzungen des 9. Jahrhunderts*, 3 Wiesbaden: Harrassowitz.
- Fleisch, Henri. 1979. *Traité de philologie arabe. V. I*. Beyrouth: Dar El-Machreq.
- Goichon, Amelie Marie. 1938. *Lexique de la langue philosophique d’Ibn Sina (Avicenne)*. Paris: Desclée de Brouwer.
- Gutas, Dimistri. 2002. *Pensiero greco e cultura araba*. A cura di Cristina D’Ancona. Milano: Einaudi.
- Lipiński, Edward. 2001. *Semitic languages: outline of a Comparative Grammar*. Leuven: Peeters.
- Graham, A.C. 1965. “‘Being’ in Linguistics and Philosophy: A Preliminary Inquiry”. *Foundations of Language* 1: 223-231.
- Kahn, Charles. 1966. “The Greek Verb To Be and the Concept of Being”. *Foundations of Language* 2: 245-266.
- Marjani, Issam. 2014. “Kāna, mawğūd e huwiyya nella traduzione araba di *Metafisica* α 2, Δ 7, E 2”. In: *De l’Antiquité tardive au Moyen Âge. Études de logique aristotélicienne et de philosophie grecque, syriaque, arabe et latine offertes à Henri Hugonnard-Roche*, a cura di Elisa Coda e Cecilia Martini Bonadeo, 365-380. Paris: Vrin.
- Martini Bonadeo, Cecilia. 2012. “Il concetto di ‘essere’ dall’Aristotele greco alla lingua araba”. *Studia graeco-arabica* 2: 303-319.
- Meillet, Antoine, 1906. “La phrase nominale en indo-européen”. In: *Mémoires de la Société de Linguistique de Paris* 12: 1-24.

- Moreschini Quattordio, Adriana. 1966. “La frase nominale nelle lingue indo-europee”. *Studi e Saggi Linguistici* 6: 1-53.
- Pennacchietti, Fabrizio. 1987. “La struttura della frase nominale tripartita di identificazione in Ebraico e in Siriaco”. In: *Atti della 4° giornata di Studi camito-semitici e indoeuropei*, a cura di Giuliano Bernini e Vermondo Brugnatelli, 157-174. Milano: Unicopli.
- Shehadi, Fadlou Albert. 1975. “Arabic and the Concept of Being”. In: *Essays on Islamic Philosophy and Science*, a cura di George Fadlo Hourani, 147-157. Albany, NY: State University of New York Press.
- Shields, Kenneth. 1992. *A History of Indo-European Verb Morphology*. Amsterdam-Philadelphia, PA: John Benjamins.

Issam Marjani is a Lecturer in Arabic at the University of Pisa, where he earned his PhD in Linguistics. His research interests include Arabic Linguistics and Dialectology, and he is currently focused on describing the Bedouin and rural dialects of Morocco. He has contributed to publications on Arabic linguistics and the history of medieval Islamic philosophy, including “*Kāna, mawǧūd e huwiyya nella traduzione araba di Metafisica α 2, Δ 7, E 2*” (Paris: Vrin 2014); “*Avicenne, commentaire de la Sourate al-A‘lā. Traduction française du texte établi à l’aide d’un ‘nouveau’ témoin et relevé des emprunts de Faḥr al-Dīn al-Rāzī dans son exégèse de la sourate*” (*Studia graeco-arabica* 2018); “*Le dialecte arabe de Rḥāmna (Maroc)*” (*Andalus Maghreb* 2019); “*Plurilinguismo, variazione e politiche linguistiche in area maghrebina*” (Alessandria: dell’Orso: 2021). He can be contacted at issam.marjani@unipi.it